

PRIMA LEZIONE DI METODO STORICO di Sergio Luzzato

1. Il ronzino del vescovo. Una fonte notarile (di Alessandro Barbero)

Nel 1211 il vescovo di Ivrea è in lite con un suo dipendente, Bongiovanni d'Albiano, per le prestazioni a cui quest'ultimo è obbligato in cambio delle terre che tiene in feudo dalla Chiesa. Il nostro lavoro comincia dunque nell'archivio della Chiesa di Ivrea, dove gli atti sono conservati per la buona ragione che il vescovo vinse la causa. I documenti che ora abbiamo in mano sono su pergamena, perché la carta comincerà a diffondersi soltanto fra XIII e XIV secolo, e solo per le scritture più ingombranti e più effimere, come i registri fiscali. Sono scritti in latino come quasi tutti i documenti medievali italiani. Particolarmente utili sono gli atti dei litigi perché una controversia obbligava le parti a definire e argomentare le loro posizioni, e sollecitava i giudici a formulare con precisione le domande da porre ai testimoni per accertare le verità. Le deposizioni dei testimoni rappresentano sempre una fonte straordinaria di informazioni per lo storico, perché ci consentono di ascoltare la viva voce della gente comune. Prima di analizzare le deposizioni è bene verificare nella documentazione coeva l'identificazione dei personaggi coinvolti.

2. Storie di fantasmi, progetti di crociata. Una fonte epistolare (di Ottavia Niccoli)

Nel catalogo a stampa dei libri italiani pubblicati tra il 1465 e il 1600 posseduti dalla British Library, un volume rilegato di bli, c'era una Littera de le maravigliose battaglie apparse in Bergamasca di Bartolomeo da Villa Chiara. Si trattava di un opuscolo di quattro carte della dimensione di un piccolo quaderno, nel formato che i tipografi chiamano "in quarto". Sul frontespizio c'era il titolo, senza il nome dell'autore, e una vignetta di un letterato nel suo studio. La lettera si chiudeva a questo punto, con i consueti convenevoli, e l'indicazione del luogo e del giorno: "Data in castello de Villachiarà ad ventitre de dicembre. Millecinquecentodecessette". Villachiarà è un luogo esistente, è un castello presso Crema che sarà affrescato dai fratelli Campi. E Bartolomeo da Villachiarà è un personaggio storico ben identificato: era un militare di un ramo della nobile famiglia Martinengo, figlio del conte Vettore. Scrivere lettere rappresenta una pratica sociale che negli ultimi cinquemila anni ha visto impegnati milioni di individui di entrambi i sessi e di condizioni sociali e culturali assai diverse. È una pratica che nel Novecento ha resistito all'uso della comunicazione telefonica, ma ha visto il suo quasi totale esaurimento, schiacciata dalla posta elettronica. Il dilatarsi degli spazi europei della fine del Medioevo, mettendo distanze anche ampie fra gli individui, rendeva opportuno mantenere fra essi qualche forma di contatto, e quindi sollecitò e favorì l'ampliarsi della comunicazione epistolare; nello stesso tempo, la creazione di più complesse strutture del potere statale richiedeva il controllo delle notizie e quindi l'organizzazione di un efficiente servizio di posta. Ma è il Cinquecento che vede nascere in Italia la lettera moderna, che è scritta in volgare, su carta, con una grafia che per lo più corrispondeva a quella che è stata definita "cancelleresca italiana", e che è alle origini del nostro corrente corsivo. La fortuna di questa tipologia scrittoria e comunicativa fu all'epoca straordinaria, grazie ai servizi di corrieri che si infittirono nel corso del secolo e grazie alla vittoria ormai definitiva sulla pergamena della carta, che oltre ad essere assai più economica consentiva una disinvoltura grafica molto maggiore. Anche l'affermazione della dignità letteraria del volgare italiano spinse ad allargare di molto i contenuti dello scambio epistolare. Essi potevano toccare argomenti e spazi diversi e ciò aiutò anche le donne (nobili o monache) a prendere la penna in mano e ad impegnarsi nella corrispondenza. L'esplosione del genere epistolare produsse indirettamente, dal 1539 circa, una tipologia particolare di libro: quella delle raccolte editoriali di lettere, divenute così diffuse che negli

ambienti intellettuali chi teneva una corrispondenza sapeva di esporsi al rischio di vederla stampata. Verso la fine del Cinquecento le stampe dal titolo "copia di lettera" divengono sempre più numerose. La lettera di Bartolomeo da Villachiarra ebbe anche un'altra versione a stampa leggermente diversa, che servì come base per la traduzione in francese e in tedesco.

3. Il consumo a Venezia. Una fonte contabile (di Giovanni Levi)

Dalla metà del Seicento in Olanda e Inghilterra, poi in tutta Europa nel Sette e Ottocento, il consumo divenne un fenomeno dilagante e veramente rivoluzionario per le sue dimensioni che investivano un numero sempre più grande di famiglie. Ma davvero, prima, il consumo era ristretto? Spesso si è fatto ricorso a una lettura storiografica che possiamo chiamare "per apparizioni": quando e in che quantità compaiono il caffè, il tè, tessuti non prodotti in casa, cibi non prodotti sul luogo, attrezzi e oggetti nuovi rispetto ad uno standard precedente. La politica del consumo familiare vi è seguita giorno per giorno con una straordinaria minuzia secondo regole condivise di economia domestica. Possiamo trovare qualcosa di simile per l'epoca preindustriale? Non solo è possibile, ma esistevano allora istituzioni incaricate di raccogliere conti familiari privati. Ed erano conti assai più dettagliati e generali delle agende dell'economia domestica otto-novecentesche, perché registravano anche le entrate, le spese di investimento, i risparmi: la gestione contabile generale della vita economica della famiglia. A Torino, capitale del Ducato di Savoia, la contabilità della gestione era affidata a un atto notarile sotto la dizione appunto di "resa di conti", il che permetteva ai minori divenuti maggiorenni di verificare ed eventualmente contestare la contabilità. A Venezia, capitale della Repubblica Serenissima, era invece una delle giudicature di palazzo ad occuparsene. In archivio non si trovavano livelli di ricchezza molto differenziati, e talvolta anche piuttosto poveri. Non si tratta di documenti omogenei. Non seguivano una regola organizzativa precisa, ma registravano tutte le entrate e le spese con diversi gradi di disaggregazione: dalla registrazione quotidiana, voce per voce, a una registrazione più sintetica. Lorenzo di Bianchi era piuttosto ricco, perché possedeva a Venezia tre case ed era socio di una bottega dove si vendevano stoffe. Morto di peste, lasciava tre figli piccoli, una figlia e una moglie. Lo storico dispone di una contabilità quotidiana che dura nove anni che include le spese di vestiario col dettaglio delle stoffe, delle guarnizioni, della fattura, la gestione del patrimonio, le spese generali. Le entrate furono integrate vendendo gioielli e mobili di casa. La relazione consumo-reddito non è sufficiente a spiegare i comportamenti dei consumatori. Una differenza fondamentale delle società preindustriali rispetto alla nostra società è il ruolo della disuguaglianza, anche all'interno delle strutture familiari e anche in presenza di sistemi ereditari apparentemente egualitari. La società di antico regime deve differenziare le professioni dei figli per affrontare l'incertezza, la rigidità del mercato del lavoro, la fragilità della vita. Si deve dunque investire diversamente nella formazione dei figli, secondo i ruoli che dovranno ricoprire nella società. Nell'antico regime ogni livello sociale aveva diritto a una sua propria giustizia e conservavano l'idea di una rigorosa differenziazione sociale. Questo influiva sui modelli di consumo. Le pratiche mercantili agivano in modo settoriale, per segmenti, senza che giocasse apertamente un sistema globale di mercato: esistevano più livelli sociali. L'aspetto utopico dell'antico regime consisteva proprio nella difficoltà di definire gli strati sociali, che avrebbero richiesto delimitazioni nette e dunque appartenenze ben identificabili che non era facile incontrare. Con la fine del Settecento, muterà anche la concezione di giustizia: l'eguaglianza sarà affermata ma sarà un'uguaglianza formale. Nell'Europa di antico regime la disuguaglianza era interna alla famiglia, fra maschi e femmine e fra maschi e maschi, ma era anche, disuguaglianza esterna.

4. Certezze granitiche. Una fonte epigrafica (di Roberto Bizzocchi)

Ludovico Antonio Muratori (sacerdote, cristiano illuminato, sommo erudito), fondatore della moderna storiografia sul Medioevo, ha contribuito allo studio dell'antichità. Intorno al 1740 completò una raccolta di iscrizioni latine cui aveva cominciato a lavorare da giovane nella biblioteca Ambrosiana di Milano, il *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*. Il marmo su cui l'iscrizione è incisa è conservato oggi a Modena nel Palazzo dei Musei. Il testo si presenta come un'iscrizione sepolcrale ordinata da un magistrato per sé ed alcuni suoi familiari. Altri particolari inducono a datare questa testimonianza all'età imperiale e a individuare l'ambito geografico nel territorio padano orientale. Fonti come questa hanno un valore inestimabile per la ricostruzione della storia antica. Le fonti letterarie, le grandi opere narrative degli autori classici, hanno una concentrazione esclusiva sugli eventi della politica: dicono molto sulla diplomazia e la guerra, e sulla lotta per il potere all'interno degli Stati; sono assai meno loquaci sulla storia delle istituzioni e quasi mute su quella economica e sociale. Oggi per gli storici, che riservano un'attenzione profonda agli aspetti quotidiani della vita sociale e materiale del passato, le iscrizioni sono una fonte irrinunciabile e insostituibile. A partire dalla metà dell'Ottocento gli studiosi del mondo antico ne curano una raccolta chiamata *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) che comprende anche l'iscrizione modenese di Tiberio Azio. Lo sguardo di un epigrafista esperto ci suggerisce che l'oggetto presenta qualche stranezza: segni d'interpunzione sono veri e propri fori, in contrasto con l'eleganza del disegno delle lettere. Lo sguardo di un cultore di opera lirica si sofferma sopra un altro particolare del testo, il nome Foresto. Per quanto di radice latina questo nome non appartiene all'onomastica antica; per contro si chiama Foresto l'appassionato ed eroico tenore di Attila di Giuseppe Verdi. In un momento che non è possibile precisare, ma probabilmente dopo la pubblicazione di Muratori, la presenza di un eroe da cantafavola medievale in una severa iscrizione sepolcrale latina dev'essere sembrata davvero inaccettabile a qualche dotto di palato fine. Di fatti oggi sul marmo il nome Foresto non è più leggibile: ne risulta ora un L. Oresto. La censura operata su Foresto in un momento compreso fra la metà del Settecento e il tardo Ottocento finisce di togliere tutti i dubbi: l'iscrizione di Tiberio Azio e famiglia è falsa, benché ancora non smascherata come tale nel CIL. Quindi, bisogna rinunciare ad utilizzarla come fonte di studio della storia antica. Del resto, le fonti false sono indirettamente molto rivelatrici. In questo caso la tipologia interessata è quella delle genealogie familiari. Durante il Rinascimento i ritrovamenti di tali oggetti erano all'ordine del giorno, e incrementarono enormemente la disponibilità di testimonianze sull'antichità classica. Questo fenomeno innescò un cambiamento decisivo nel tradizionale rapporto fra narrazione e documentazione storica. Il nesso fra un marmo sepolcrale e i fondamenti della storiografia scientifica moderna appare forse audace, ma è precisamente quello proposto in un saggio di Arnaldo Momigliano. Ricostruendo il grande lavoro svolto durante l'età moderna dagli studiosi di iscrizioni e altri oggetti antichi, gli "antiquari", Momigliano ha spiegato il duplice effetto del loro approccio professionale. Per quanto riguarda specificamente la conoscenza della storia antica, essi hanno cominciato a colmare la lacuna lasciata dai grandi storici politici. Chi, nel Cinquecento o nel Seicento, scriveva e pubblicava libri di storia non può essere rimasto estraneo all'offensiva documentaria condotta dagli antiquari; era bene cominciare a munirsi di pezze d'appoggio per le proprie asserzioni: fonti attendibili, originali, meglio ancora se resti materiali.

5. L'omicidio funesto del principe Savelli. Una fonte cronachistica (di Lisa Roscioni)

Una sera di maggio del 1832 Walter Scott, in Italia per un breve soggiorno, fu invitato a cena dai principi Torlonia nel loro castello di Bracciano. In quell'occasione uno degli ospiti, Luigi Santacroce duca di Corchiano, magnificò al celebre scrittore scozzese la sua vasta collezione di antichi manoscritti relativi a omicidi, avvelenamenti ed intrichi riguardanti le importanti famiglie aristocratiche romane. Si trattava di resoconti veritieri. Scott avrebbe potuto copiarli e pubblicarli come "historical romances", a patto però di non rivelare i veri nomi dei protagonisti per non compromettere l'onore di eventuali discendenti. Rientrò in Scozia dove morì nel 1832. Qualche mese dopo, sempre a Roma, Stendhal entrava nell'antico palazzo della famiglia Caetani per visitarne l'archivio. Scoprì alcune relazioni molto probabilmente analoghe a quelle conservate dai Santacroce. Tutte avevano un titolo più o meno di questo tenore: "Racconto veridico della morte del cavalier... ecc, e quasi tutte erano ambientate a Roma in un periodo compreso tra il Quattrocento e il Settecento. Erano storie di giustizia, storie di crimini efferati e di atroci supplizi, che avevano affascinato e avrebbero continuato ad affascinare scrittori e drammaturghi dell'Ottocento, dall'inglese Percy Shelley al tedesco Tieck. Il titolo Relazione dell'omicidio funesto seguito in Persona del principe Savelli nella Terra dell'Ariccia l'Anno 1536 Nel pontificato di Paolo III rivela sinteticamente il contenuto del documento. Il termine "relazione" indica un genere di scritto assai diffuso in età moderna e dal più vario contenuto. In questo caso si tratta della descrizione dell'omicidio di un giovane rampollo dell'antica famiglia romana dei Savelli, signori di Ariccia, verso la quale Stendhal manifestò in principio un certo interesse. Ma per lo scrittore francese erano testimonianze autentiche di un'Italia divenuta assai di moda tra letterati e viaggiatori del Grand Tour. Se ci spostiamo nelle principali biblioteche straniere, come la British Library o la Biblioteca Vaticana, troviamo analoghe raccolte di relazioni, pervenute a quelle istituzioni tra Sette e Ottocento attraverso donazioni o acquisizioni da collezioni private o dal mercato antiquario. Quando si parla della morte del vecchio Savelli rimasto senza eredi e del problema della successione nel dominio di Ariccia, emerge un "io narrante" che accenna al matrimonio (avvenuto nel 1601) tra un Fabrizio Savelli e Caterina Sforza. La voce narrante sostiene di conoscere bene la storia della famiglia Savelli. Da quel momento in poi il dominio di Ariccia passò ai "signori che oggi godono", cioè alla linea dei Savelli principi di Albano, che la cedettero ai Chigi nel 1661.

6. Fare un monumento di te stesso. Una fonte oratoria (di Salvatore Lupò)

La lotta politica si svolge su diversi piani: si distinguono l'occulto, il riservato, il palese. In genere si lavora su indizi, si utilizzano testimonianze indirette, ci si impegna in complesse e scivolose ipotesi. Il secondo piano è quello cui si giunge facendo ricorso alla documentazione archivistica pubblica o privata, ai carteggi, ai diari o alle memorie. Sul terzo piano disponiamo di fonti dirette: trattiamo di quello che la politica dice di sé stessa e del modo in cui si presenta al pubblico. Col discorso il politico vuole presentare sé stesso a un certo pubblico, vuole giustificare, convincere, costruire una propria immagine, ottenere dei risultati. È questo il piano nascosto che esiste anche nella parte più palese della politica. Prenderemo come esempio il testo di quattro discorsi di Francesco Crispi (nato nel 1819 in Sicilia e fu l'uomo chiave del governo garibaldino della Sicilia), pronunciati in pubbliche riunioni tra il 1881 e il 1884. Parliamo quindi del secondo Ottocento che vide in Italia la formazione di uno stato nuovo, di tipo nazionale, liberale. Crispi visse l'intero processo, e in un certo senso lo personificò agli occhi dei suoi contemporanei. Il 13 novembre 1881 Crispi si rivolge ai cittadini che l'hanno rieletto alla Camera nelle elezioni del maggio 1880 con un discorso tenuto nella sede che è la sua,

quella della Società democratica di Palermo. Esordisce dicendo di aver ottenuto consensi, lui uomo “di principi” senza “distinzione di elettori”. L’oratore raffigura sempre sé stesso a cavallo trapassato e presente. Si presenta come uomo di partito ma anche uomo della nazione. Celebra i propri successi ma anche le sconfitte del passato, poiché vuole rappresentare coerenza. Vediamo cosa distingueva Crispi da Depretis: la critica del trasformismo, ovvero di una politica tendente alla scomposizione dei due partiti, alla convergenza tra frazioni dell’uno e dell’altro su una linea centrista, all’annacquamento delle rispettive identità. Crispi poi addebita al trasformismo effetti deteriori, lo sviluppo di un sistema basato sullo scambio di favori tra governo e singoli deputati, sulla compravendita di coscienze e gruppi politici. Se la storia dà ragione alla democrazia, Crispi tiene a presentarsi come quello che meglio di chiunque altro ne ha previsto e indirizzato il percorso. Egli non era disposto a rinunciare alla rivendicazione di alcuno dei propri meriti. Si presentava come il grande vecchio che avrebbe potuto sentirsi pago del glorioso contributo fornito, ma che restava sulla scena perché la nazione aveva bisogno di un testimone che fisicamente legasse il suo risorgimento al suo futuro, in una fase storica che avrebbe visto la scomparsa di altri padri della patria. Crispi continuò a battere sul suo argomento: spettava alla sinistra il merito di aver imposto la soluzione nazionale-unitaria, mentre i moderati avevano più che altro cercato di sabotare l’iniziativa meridionale di Garibaldi per poi accertarne tardivamente i frutti. Non facile, per Crispi, è l’individuazione nel passato remoto di un’analogia di continuità politico-istituzionale. Nel discorso tenuto a Palermo il 2 aprile 1884, inaugurando il Circolo universitario Vittorio Emanuele, Crispi, spiega ai giovani che lo ascoltano come il Risorgimento abbia dato loro quella possibilità di studiare e progredire che la sua generazione non aveva potuto avere. Lui rimase convinto che la creazione di un sistema politico-istituzionale giusto ed efficiente bastasse a rendere grande l’Italia, trascurando invece l’arretratezza economica e sociale che la rendeva ancora molto debole. Fu l’insofferenza verso il nuovo a mettere Crispi fuori gioco e fuori tempo. Si mostrò come ossessionato dai complotti dei “neri” (clericalismo) e dei “rossi” (sinistra) e dello “straniero” (Francia). Nel 1893, Crispi diede un colpo mortale alla propria antica immagine di politico progressista reprimendo brutalmente il movimento socialista dei cosiddetti Fasci Siciliani. A 77 anni si dimise e si ritirò dalla politica e morì a Napoli nel 1901. Aveva attraversato troppe e troppo diverse epoche storiche. La sua forza si era trasformata in debolezza.

7.L’uomo col dito puntato. Una fonte iconografica (di Antonio Gibelli)

Ci sono casi in cui la fonte non va cercata in qualche luogo speciale ma è sotto gli occhi di tutti. In questo caso sarà lo sguardo dello storico a conferirle il suo statuto di fonte, in altri termini a utilizzarla e interrogarla per capire qualche aspetto del passato altrimenti inattuabile. La storia della fonte è il primo passo per poter usare la fonte a fini storici. L’esempio è quello di un’immagine molto nota: la locandina o l’immagine dello zio Sam col cappello a cilindro che punta il dito verso l’osservatore. Di certo si tratta di un’icona assai conosciuta, forse perfino familiare, ma della quale non si conosce oggi la collocazione nel tempo, il contesto e le finalità originarie. L’ambito entro il quale si colloca il fenomeno considerato è evidentemente più ampio di quel che appariva a prima vista: non si tratta solo della mobilitazione patriottica nella Prima guerra mondiale, ma di qualcosa di più e di altro. L’immagine tende a colpire lo spettatore, a raggiungerlo, a interpellarlo personalmente, a far sentire ciascuno singolarmente chiamato, toccato, puntato come da un’arma o da uno strumento ottico che lo scruti. La traiettoria sguardo-braccio-dito tende precisamente a questo: stabilisce un collegamento diretto tra la figura che lancia l’intimazione e lo spettatore che la subisce. L’immagine appare perciò carica di una speciale aggressività visiva, che deve permetterle di imporsi in un ambiente come quello

affollato, confuso e frenetico della grande città. Il potere della frontalità appare fondamentale, ed è questo che accomuna l'immagine citata con le sue varie riproduzioni, ma soprattutto a quella della pubblicità di una macchina fotografica. Si tratta di un manifesto disegnato da Aldo Mazza: qui lo sguardo tecnologico della macchina appare un prolungamento dello sguardo, anch'esso molto meccanico, dell'operatore. L'effetto minaccioso è completato dalla cornice: l'ignoto intento a scrutarci e a riprenderci sbucca da due imposte che sembrano essere state appena dischiuse. Insomma, quel che viene raccontato è un agguato in piena regola. In uno schizzo di Anselmo Bucci, Fuciliere, si respira un'aria di modernità che segna insieme il suo trionfo e il suo scacco nella carneficina della Grande Guerra. Una modernità che nasconde insidie che può convertire la produzione in distruzione.

8. "Cara Kitty". Una fonte diaristica (di Sergio Luzzatto)

Fin dagli anni Settanta, il professore di letteratura dell'università di Lione, Robert Faurisson, era assurtto agli onori delle cronache per avere pubblicamente messo in dubbio sia l'autenticità del diario di Anne Frank, sia l'esistenza delle camere a gas di Auschwitz. Ma perché indugiare su ciò in un libro dedicato al metodo storico? Il fatto è che quel diario rappresenta un caso di fonte particolarmente meritevole di discussione metodologica, per una ragione che molti suoi lettori non conoscono per nulla o abbastanza: perché pur derivando da un documento autentico, il diario di Anne ha circolato durante mezzo secolo come un documento falso. Così un giorno, Otto Frank (padre di Anna), mostrò quei cartacei cimeli al futuro portavoce mondiale del negazionismo. Difatti nel 1980, Robert Faurisson, pubblicò il saggio *è autentico il diario di Anne Frank?* in cui mise a confronto l'originale neerlandese con alcune prime edizioni straniere. Da un'edizione all'altra vi erano numerose differenze probabilmente portate da Otto Frank che veste un ruolo cruciale nel trasformare i manoscritti lasciati dalla figlia nel Diario, creando un libro quasi dal nulla. Dopo vari studi sugli scritti possiamo individuare: la versione A (l'originale scritto giorno per giorno), l'edizione B (una riscrittura dell'originale elaborata da Anne nelle dieci settimane precedenti la cattura e una versione C (pesantemente manipolata da Otto). Si è chiesto quindi alla scrittrice Mirjam Pressler un taglia e incolla ragionato delle versioni A-B-C per restituire una voce unica ad Anne, che aveva rischiato di perdersi. Quanto li rende un documento eccezionale sono le condizioni peculiari in cui sono stati redatti: da una ragazzina di tredici anni, segregata con la famiglia e con alcuni estranei in pochi metri quadrati mentre intorno a lei si compiva la distruzione degli ebrei. Oltre che davanti ad un caso di scrittura femminile siamo davanti ad un caso di scrittura infantile. La versione A registra con esattezza l'impressionante maturazione di Anne. Durante l'aprile del 1944, dopo aver ascoltato un annuncio del ministro dell'Educazione e della Cultura in esilio su Radio Londra, Anne rimugina sulla possibilità di mettere mano alla versione originale del diario per meglio corrispondere alla sollecitazione del ministro che aveva promesso una raccolta di diari e lettere dopo la fine della guerra. Altre volte, si accende in lei la speranza di realizzare qualcosa di importante, appunto il "romanzo" dell'alloggio segreto. Infine "dopo tanto pensarci" Anne intraprende una riscrittura completa del diario, che la impegnerà dal 20 maggio all'arresto del 4 agosto in parallelo con la scrittura delle parti nuove. In pratica Anne lavora sia alla continuazione del diario vero e proprio (la versione A), sia al testo che lei considera l'incunabolo del suo romanzo (versione B) e che non è propriamente un diario, poiché viene redatto a distanza dall'avvenimento degli eventi vissuti. Agli occhi dello storico, il lavoro di riscrittura di Anne rappresenta un'occasione formidabile non tanto per misurarne la maturazione psicologica, quanto per studiare l'idea di testimonianza che la ragazza aveva finito col maturare nella clandestinità. Quei diari erano molto più di "semplici testi scritti". Erano una testimonianza individuale che

prometteva di farsi testamento collettivo. L'edizione critica dei Diari di Anne Frank consente di identificare parola per parola le modifiche apportate da Otto ai testi originali. Egli lavorò essenzialmente ad un'opera di collage: tenendo per base la versione B, inserendo dettagli della versione A che Anne aveva ommesso. Grazie al lavoro di Otto milioni di lettori poterono incontrare un Anne Frank ancora viva.

9. L'isola di Wikipedia. Una fonte elettronica (di Miguel Gotor)

Nel libro postumo *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (1988), Italo Calvino dedicò il quinto capitolo alla categoria di molteplicità, sottolineando come nei migliori romanzi del Novecento avesse preso forma "l'idea di una enciclopedia aperta, aggettivo che certamente contraddice il sostantivo enciclopedia...". Correva l'anno 1985 quando Calvino preparava le sue lezioni americane, ed egli sembrava prefigurare l'idea di un'enciclopedia aperta, cumulativa, combinatoria e collaborativa come quella che, a partire dal 2001, ha cominciato a diffondersi su internet con il nome Wikipedia. Ora, tutti gli storici si servono di Wikipedia come mezzo di informazione privilegiato, per verificare un dato mancante o per disporre dell'immediato inquadramento di una questione. Tuttavia, non è solo il mondo dell'educazione ad essere interessato dal fenomeno, bensì tutta la società contemporanea, che vede messo in discussione il monopolio delle enciclopedie e dei dizionari tradizionali su cui si era formata la classe dirigente della borghesia occidentale. Wikipedia è la protagonista principale della fase web 2.0 di internet, che consente all'utente non solo di fruire dei contenuti telematici, ma anche di inserirli e modificarli. All'origine di questa innovazione tecnologica è uno strumento chiamato wiki (veloce in hawaiano). Il primo wiki nella storia del web fu il "Portland Pattern Repository" inventato dall'ingegnere Ward Cunningham nel 1995. Ma cos'è un wiki? Anzitutto, si potrebbe definire come uno spazio informativo virtuale aperto concepito per una costruzione sociale della conoscenza. I suoi contenuti sono organizzati in modo tematico e consentono una comunicazione plurima sia in entrata sia in uscita. È un'enciclopedia libera e gratuita le cui voci sono redatte dagli utenti e corrette dai medesimi. Il suo successo ha colto impreparate le principali enciclopedie cartacee che hanno visto drasticamente scendere le loro vendite per l'impossibilità di competere con Wikipedia sul piano commerciale. È il binomio tecnologico Google-Wikipedia ad avere messo in crisi il ruolo sociale degli intermediari: la principale relazione a cadere è stata quella tra maestro e discepolo. A essa si preferisce l'orizzontalità del sapere e degli scambi interpersonali: davanti a internet siamo tutti uguali, privi di ruoli gerarchizzati. Un'ultima ragione del suo successo risiede nell'ideale partecipativo e di "opera aperta" che l'enciclopedia propone, con una scrittura rapida, mobile, anonima e delocalizzata. Essa si fonda su due principi cardine: il primo è la ricerca del neutral point of view, in cui neutro vuol dire consensuale. Il secondo è il rifiuto esplicito di ricerche originali e di teorie nuove che non siano state già pubblicate da altri.

10. Il figlio dell'eroe. Una fonte orale (di Alessandro Casellato)

È la raccolta, da parte dell'autore, della testimonianza orale di Adelmo Cervi, figlio di Aldo, uno dei sette fratelli uccisi dai fascisti. Il padre, Alcide, era stato risparmiato. Aldo Cervi aveva appreso il comunismo in prigione e l'aveva "portato a casa" creando una delle prime Brigate partigiane, ma era stato arrestato e ucciso coi suoi fratelli. Adelmo, però aveva un'altra storia da raccontare. Aveva avuto una vita controcorrente. Erano cresciuti in un "patto" in un "mito" del genitore e degli zii, alimentato dal nonno che aveva dovuto però tirare avanti l'azienda da solo, con tante nuore e nipoti. Ma un giornalista dell'Unità aveva raccolto la testimonianza del nonno, l'aveva pubblicata, ed era nato così

il mito. Ma il libro era stato scritto a uso e consumo di un partito, di un'idea. Coi cambiamenti del PCI venivano cambiate parti del libro. Adelmo fu mandato in Unione Sovietica come premio ma lì si trovò in una realtà diversa. Dopo 3 anni fu rispedito indietro. La sorella di Adelmo, Antonietta, cresciuta dalla nonna, dice che la memoria del padre ed egli zii è stata sfruttata in modo ignobile e in paese si sa. Lei è stata tragicamente segnata dalla morte del padre e zii e soprattutto dalla morte del figlio per droga. Il tutto si conclude con un'intervista in tv. Adelmo finalmente dice la verità sulla sua vita. Importanza della testimonianza orale, di vita vera, vissuta, senza il filtro dello scrittore o dell'interprete.